

che le responsabilità rimanessero alla società. Ciò poi non avvenne perché fu presa una decisione diversa.

Anche se non è mia intenzione fare un processo di beatificazione di Gheddafi da vivo, mi pare che cercare di avere buoni rapporti con i paesi vicini sia importante.

In passato mi sono preoccupato di una partecipazione libica alle riunioni interparlamentari. Le assemblee popolari sono da considerare *sui generis*, come del resto accade in altri paesi, ma favoriscono pur sempre colloqui tra le parti. Ritengo che non si siano mai avuti dei cedimenti anche se il momento che è stato ricordato in precedenza è stato inquietante. Ricordo un caso che mi colpì molto di un libico ucciso in Roma che abitava in un albergo modestissimo ma che in banca teneva un conto di circa dodici miliardi in lire. Anche se esistevano personaggi un po' strani, la nostra linea politica nei confronti della Libia è stata quella di cercare di non perdere i contatti pur essendo molto corretti anche rispetto alle misure sanzionatorie prese dalle Nazioni Unite. Siamo tra i paesi più osservanti da questo punto di vista pur augurandoci che tali sanzioni non si estendano anche al petrolio perché ciò ci danneggerebbe fortemente.

BONFIETTI. Lei sapeva dell'esistenza – lo abbiamo desunto da alcune carte – di un trattato segreto con la Libia che consentiva ai loro aerei di superare il nostro spazio aereo, di recarsi in Jugoslavia e di far revisionare i loro aerei a Banja Luka?

ANDREOTTI. No, non ne sapevo niente. Bisognerebbe anche vedere a che periodo facevano riferimento le carte. Ne ho sentito parlare nel corso delle ultime audizioni, ma sicuramente a livello governativo non ne sapevo niente.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Andreotti per la disponibilità che ha mostrato nel corso di tutte e tre le audizioni a cui ha preso parte.

*La seduta termina alle ore 14,10.*

PAGINA BIANCA

**18ª SEDUTA**

GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO***La seduta ha inizio alle ore 20.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Cirami a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

*CIRAMI, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 maggio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

*COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE*

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. Pregherei i colleghi di porre una certa attenzione ai documenti che abbiamo acquisito, che motiveranno delle domande ulteriori che formulerò all'onorevole Forlani, che è questa sera con noi e che ringrazio.

Comunico altresì che il senatore Gui ed il senatore Andreotti hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 29 aprile e l'8 maggio scorso dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

*INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE ARNALDO FORLANI*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta su stragi e depistaggi, il seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.

Mi scuso con il nostro ospite e con i colleghi del ritardo, che è dovuto a due ragioni: personalmente ero impegnato nei lavori della Commissione bicamerale e fino all'ultimo non si è capito se ci sarebbe stato un voto, che poi non c'è stato. Dal canto loro i colleghi deputati sono impegnati alla Camera in un voto di fiducia e penso che arriveranno tra poco.

Do la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Non ero presente alla prima seduta dedicata all'audizione del presidente Forlani: tuttavia ho letto il resoconto stenografico per cui conosco le risposte che sono state fornite.

Di questa rivisitazione che da tempo stiamo compiendo degli anni fondamentali del terrorismo e dello stragismo – gli anni della strategia della tensione – mi interessa soprattutto una questione, che voglio porre al presidente Forlani perché è uno degli uomini che nella fase più importante della storia che stiamo esaminando ha ricoperto incarichi di altissima responsabilità, sia sul terreno politico come uomo di partito, sia sul terreno istituzionale con importanti incarichi ministeriali come la difesa, gli esteri, oltre naturalmente al suo ruolo di Presidente del Consiglio. Il problema che più mi interessa è quello del controllo che il Governo ha dei suoi apparati di sicurezza; sembra quasi una storia infinita visto che si pone sempre negli stessi termini. Mi sembra una domanda legittima interrogando chi è stato a capo del Governo, Ministro della difesa e Ministro degli esteri, nonché segretario del principale partito italiano. Ripeto la questione fondamentale è quella del controllo che la classe politica ha degli apparati di sicurezza, cioè delle sue leve operative. In altri termini, ci può essere un Governo irresponsabile verso il suo braccio operativo, o che non sappia cosa fa il suo braccio operativo?

Nel resoconto della sua audizione, il presidente Forlani dice: «Noi siamo stati all'interno di un sistema di alleanze fondato su un patto: i servizi segreti hanno uno spazio loro, diciamo di autonomia, per gli aspetti operativi, rispetto al quale la classe politica ....». Mi domando fin dove si possano estendere questi spazi di autonomia dei servizi di sicurezza, in quanto ritengo inammissibile che vi sia stato un cambiamento dei Governi, si sia realizzato un meccanismo di rinnovamento della classe politica, mentre per il settore sottostante dell'apparato burocratico e, in particolare per quello che ci interessa, per quello dei servizi segreti, non vi sia stata la stessa profondità di cambiamento, di rinnovamento e di crescita. Mi permetto di farle questa domanda perché l'ho conosciuta e ho per lei il massimo rispetto; penso di essere creduto se le dico che non ho il più piccolo dubbio che quando lei dice – lo ripete più volte nella sua audizione – che il suo scopo come uomo di Governo è stato quello di far crescere la democrazia nel nostro paese e di consolidarla; personalmente non ho il più piccolo dubbio su questo. La nostra storia si può leggere come un passaggio dalle difficoltà del dopoguerra alla fase del centrismo, fino alla spinta innovativa verso il centro sinistra e la solidarietà nazionale. Insomma, ci sono stati tentativi di far crescere la democrazia nel nostro paese allargandone la base e sono persuaso che lei ha partecipato con-

vintamente a questa fase. Tuttavia il settore sottostante non ha avuto la stessa spinta e siccome voi avevate il controllo di questi apparati, devo dirvi che c'è un'altra storia. Quando infatti si leggono i libri che alcuni illustri storici – alcuni di essi collaborano con la nostra Commissione – hanno dedicato alla storia dei servizi segreti, degli apparati di sicurezza o degli apparati militari, sembra di leggere una seconda storia. Non sembra di leggere la storia della crescita della democrazia, ma una storia in cui questo paese è sempre minacciato, cortocircuitato dai tentativi degli apparati di fare cose diverse da quelle che devono fare, perché la classe politica ha un altro *input*. È per questo che nasce il dubbio se c'era il controllo, oppure se questo controllo era impossibile in quanto c'era quel doppio Stato, che è stato teorizzato, che sfuggiva al controllo del primo Stato.

Noi abbiamo interrogato lungamente il presidente Andreotti, un uomo che nel decennio più critico ha ricoperto ininterrottamente incarichi di Governo; il Capo della polizia in quel periodo è stato per quattordici anni il prefetto Vicari. E allora, come si può dire che questi uomini non abbiamo avuto il controllo? Per questo ho chiesto al presidente Andreotti se avesse avuto la percezione che nasceva una strategia della tensione e cosa sia stato fatto per contrastarla.

Quando leggiamo la storia dalla nostra parte vediamo che prima c'è un tentativo di *golpe*; sappiamo anche che il terrorismo nero è iniziato prima di quello rosso e che in seguito si spezza in due tronconi, il secondo dei quali diventa terrorismo contro lo Stato.

Il terrorismo rosso lo abbiamo analizzato cento volte. Ma per quanto riguarda questa strategia, che alcuni leggono come un tentativo di destabilizzare un sistema di alleanze, la nazione che viene indicata come la regista della destabilizzazione dal punto di vista storico – il presidente Pellegrino mi perdonerà se dico questo – aveva tutto l'interesse alla stabilizzazione e non alla destabilizzazione.

Allora, io sto cercando di capire, perché credo sia inutile seguire i singoli episodi e per esempio domandare al presidente Andreotti che cosa sapeva quando ha ricevuto Maletti. Siamo arrivati ad un punto in cui dobbiamo porci le domande di fondo: avevamo il controllo degli apparati di sicurezza o questo ci è sfuggito? È questa la prima domanda: avete avuto una simile percezione mentre cercavate di portare avanti un disegno politico che aveva una sua certa nobiltà, cioè di approfondire la democrazia, di insidiarla maggiormente? Il tentativo dal centrismo al centro-sinistra, comunque lo si voglia leggere, fu un tentativo in questo senso, eppure fu contrastato. Si può dire che addirittura il primo *semi-golpe*, se posso definirlo così, ebbe successo quando con rumore di sciabole fu fermato il primo approfondimento verso il centro-sinistra. E sotto non si prendono mai provvedimenti: gli uomini sono sempre quelli. La storia sottostante è fatta di uomini che dal punto di vista di ciò che hanno fatto – leggendo la loro storia, non quella della Repubblica ma la storia degli apparati segreti – avrebbero dovuto essere spazzati via fin dall'inizio. Se seguiamo cosa è stato l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, che nasce ereditando quello di Mussolini nel 1943, che nasce dal Governo

militare di Trieste, con Beneforti e gli altri, che si spezza in tante parti e diventa il braccio operativo segreto del Ministero dell'interno prima ancora che vengano creati il Sisde per la sicurezza, o l'Ucigos o gli altri apparati, allora ci accorgiamo che questi uomini non sono stati allontanati. Uno dei capi dell'ufficio Affari riservati è diventato il Capo della polizia; un altro, il famoso Federico Umberto D'Amato, viene smontato nel 1974, però il Ministro gli dice per dieci anni di continuare a fare ciò che faceva prima.

Oggi troviamo negli archivi le tracce che questi fatti non sono rimasti senza significato, ma hanno corrotto la vita democratica ed hanno ingannato anche voi. Noi abbiamo bisogno di capire se questo meccanismo di controllo è funzionante, anche per non vivere di nuovo gli stessi avvenimenti, anche perché andiamo verso dei tempi - mi permetto di dire - in cui il controllo degli apparati, oggi come oggi, è più importante di quanto lo fosse ieri. Se non abbiamo oggi il controllo degli apparati, la prospettiva non mi sembra buona.

**PRESIDENTE.** La domanda è chiara, cioè ritengo che colga con molta precisione uno dei temi fondamentali del compito che dobbiamo assolvere. Onorevole Forlani, decida lei se preferisce proseguire in seduta pubblica oppure se ritiene necessario passare in seduta segreta. Penso che ormai si possa parlarne in seduta pubblica, però scelga lei.

**FORLANI.** Non lo ritengo necessario. Mi sembra che il senatore Gualtieri, e credo ciascuno di noi, riandando a rivisitare - come lui ha detto - un periodo della nostra vicenda politica, che è stato segnato da avvenimenti drammatici, che è stato carico di tensione e di contraddizioni, nel rilevare i difetti o i fatti devianti o le degenerazioni che possono essersi verificati, certo sentiamo tutti l'esigenza di chiarire, di cercare la verità o come garantirsi rispetto alla corrispondenza e alla correttezza dei compiti assolti dai Servizi che presiedono ai dispositivi di sicurezza dello Stato. Però è difficile dare una risposta chiara. I servizi di sicurezza hanno un loro spazio inevitabile di autonomia e di iniziativa. È difficile immaginare una possibilità puntuale, sistematica e minuta di controllo rispetto a tutte le iniziative, le attività e gli impegni di carattere operativo che vengono assunti di volta in volta in relazione ai fatti in larga misura imprevedibili che si determinano. I servizi di sicurezza o non si hanno o, se si ritiene che debbano esserci (parlo soprattutto dei servizi segreti, naturalmente), è logico che si parla da un presupposto: che possano muoversi con una certa autonomia sul piano operativo. Hanno un senso in quanto vi sia cioè il presupposto della fiducia in coloro che vengono incaricati. *Quis custodiet ipsos custodes?* È l'antico problema: chi custodirà i custodi? Il che comporta dei rischi sempre!

Bisogna poi poter tener conto del fatto che anche il periodo al quale si fa riferimento vede, è vero, una certa permanenza di alcuni in modo continuativo in determinati Dicasteri, ma dato caratteristico è sempre

quello della instabilità dei governi; una continuità di indirizzo politico ma nella precarietà delle formule e della stessa collegialità dei governi.

I governi durano in media un anno o meno di un anno ed è difficile immaginare che possa essere adottato un criterio corrispondente di cambiamento ai vertici dei dispositivi di sicurezza con la stessa periodicità perché ciò finirebbe per determinare una inefficienza totale. Quindi, è logico che chi veniva chiamato ad assumere responsabilità ministeriali, se non si trovava di fronte a fatti evidenti di degenerazione o di comprovata inefficienza doveva consentire la continuità degli impegni. Voglio dire che arrivando un nuovo ministro della difesa o dell'interno non ci può essere ogni volta un cambiamento automatico nei servizi se non di fronte a fatti che lo giustificano.

Su questo ho già detto l'altra volta il mio pensiero, non credo di poter dire di più, perché darei il via a congetture di fantasia e forse porterei più elementi di confusione che contributi di chiarimento. Rispetto ai fatti intervenuti di destabilizzazione del sistema democratico, rispetto ai fenomeni dell'eversione e del terrorismo, sia di derivazione rossa sia di derivazione nera, credo che la linea complessiva, valutando l'azione dei governi e un impegno di collegiale responsabilità, sia stata una linea di coerenza e non di compromissione o cedimento. È stata seguita una linea risoluta ed energica non solo di contenimento ma di lotta e credo che poi alla fine, pur rilevate le deficienze, le deviazioni o gli aspetti oscuri e contraddittori, gli intrecci vari di vicende - non dimentichiamolo mai - intervenute in un paese che si è trovato al crocevia delle grandi contrapposizioni, che hanno diviso il mondo, il giudizio non potrà essere negativo nei confronti dell'azione condotta. Certo si sono pagati prezzi anche alti ma i fatti e le pressioni mirate a destabilizzare il sistema democratico e ad alternarne gli equilibri, sono stati contenuti e sconfitti.

PRESIDENTE. Vorrei inserirmi a questo punto, innanzitutto dandole atto del fatto che le sue spiegazioni, pur con qualche comprensibile difficoltà, sono più logiche di quelle che ci hanno dato altre persone. Ad esempio, il senatore Andreotti ha dichiarato, prima alla Commissione d'inchiesta sulla P2 poi a noi, che nel 1959, quando divenne Ministro della difesa, gli venne detto come suggerimento che il Ministro della difesa per avere prestigio non si doveva occupare di servizi segreti né di forniture. Poi, alla domanda chi fossero gli esperti che lo avevano consigliato, ha raccontato che si trattava di un maggiore dei Carabinieri suo amico. Sembra invece piuttosto una scelta politica, tanto che nel 1974 la scelta politica di Andreotti cambia nei confronti dei servizi militari. Abbiamo trovato in questo senso un riscontro nell'audizione del generale Maletti che ha detto che fino al 1974 non era stato spiegato neppure se si doveva o meno definire la Costituzione e le cose cambiarono dal 1974. Ci troviamo dunque di fronte a riscontri che ci consentono di periodizzare un giudizio, che avevo dato nella mia proposta di relazione, di sostanziale delega agli apparati di sicurezza militari.

Però, molto opportunamente, il senatore Gualtieri ha richiamato alla sua attenzione il problema dell'amministrazione dell'Interno. Nella mia proposta di relazione avevo più volte fatto l'ipotesi che rispetto ad un sistema di informative clandestine, potevano avere una duplicità di luoghi di imputazione istituzionale: negli apparati militari da un lato e nell'apparato del Ministero dell'interno dall'altro. Ora, una serie di indagini giudiziarie che si stanno svolgendo in questi giorni, hanno consentito di ricostruire con precisione come funzionava l'informativa del Ministero dell'interno che aveva come vertice la divisione che curava la sicurezza interna, una divisione che ha avuto nel tempo diversi nomi tra i quali ufficio degli Affari riservati, Sds, Servizio informazioni generali operazioni speciali, Uci-gos. Da questa cellula centrale era stata organizzata una rete informativa che aveva squadre operative nei vari capoluoghi di regione. Si trattava di squadre operative composte da agenti di polizia che però non avevano sede nella questura, ma in uffici privati. Tali squadre gestivano reti informative, però con una attività non tipica dei compiti di polizia ma dei compiti di un servizio segreto. Queste reti informative erano composte da operatori pagati, in parte esterni ed in parte interni. Ciò significa che si trattava di infiltrati in vari gruppi terroristici o sovversivi. Le informazioni che queste squadre ottenevano non diventavano rapporti all'autorità giudiziaria, ma risalivano verso il vertice della piramide e tornavano a Roma dove venivano gestite dall'ufficio romano e qui modificate. Era poi l'ufficio romano a rinviarle in periferia spiegando in quali limiti dovessero diventare rapporti per l'autorità giudiziaria.

Inoltre, le indagini giudiziarie hanno accertato ormai (e andiamo al di là della prova storica, della probabilità, arrivando alla certezza) che quando il paese è stato funestato da eventi stragistici, la squadra operativa centrale andava in periferia e, anche in virtù del vincolo gerarchico, si sovrapponeva alle squadre locali assumendo direttamente le indagini, le elaboravano di nuovo al centro e poi dal centro venivano inviati gli *input* relativi ai limiti entro i quali le informazioni ricevute potevano diventare rapporti per l'autorità giudiziaria.

Tutta questa vicenda crea una serie di problemi e direi che anche su ciò potremmo utilizzare una formula forse giuridicamente non esatta ma estremamente interessante nella sua descrittività e che il senatore Gualtieri ha utilizzato a proposito di Gladio: quella di una illegittimità costituzionale progressiva. Infatti è certo che tutto ciò era illegale, contrastava con la legalità repubblicana, almeno dal 1978 in poi, perché tutto è durato fino al 1984. In quel momento il monopolio dell'attività di *intelligence* da parte dei Servizi dell'interno e di quelli militari diventava assoluto e quindi i corpi di polizia non potevano svolgere quella attività. Però, anche in precedenza c'è un rilievo di illegalità, perché quelli che stavano all'interno di questi uffici privati erano agenti di polizia, quindi avrebbero dovuto immediatamente fare rapporto all'autorità giudiziaria quando le informative diventavano notizie di reato. Invece, tutto era sottoposto alla regia centrale. Vorrei quindi ripetere le domande del senatore Gualtieri, ma nello spirito con cui l'ha fatto quest'ultimo, cioè di un saldo finale posi-



tivo per la democrazia. Rispetto a tutto ciò, quale era la vostra posizione? Parlo all'uomo politico della Democrazia cristiana, del partito che ha avuto il monopolio del Ministero dell'interno. Vi è una assunzione di responsabilità? Potreste anche rispondere che tutto ciò è avvenuto perché era la situazione complessiva che spingeva in questa direzione. Però, c'era una forma di delega? Chiedevate di essere informati su quanto avveniva, oppure non lo facevate perché certe cose erano opportune ma forse era ancor più opportuno non saperle? Vi è stata una colpevole omissione di controllo? Qui si risolve il problema di Gladio e potrebbe prospettarsi il problema di una Gladio civile.

Questa infatti potrebbe sembrare quasi una Gladio civile e allora i Ministri dell'interno ne erano informati? Questo modulo organizzativo lo avevano approvato o non ne sapevano niente e lasciavano fare tutto a strani personaggi? Perché a questo punto tutto torna. Gli elementi ancora una volta si incastrano, perché D'Amato dice: «Io nel 1974 abbandono la Direzione degli uffici riservati, ma per sette anni continuo sostanzialmente a collaborarvi» poi arriviamo al 1984. Quindi fra queste carte, i colleghi rintracceranno fra le nuove acquisizioni alla Commissione, e quella lettera di D'Amato del 1981 c'è un incastro anche temporale. Quindi, è chiaro che D'Amato lascia l'ufficio degli Affari riservati, ma in realtà continua ad esserne il cervello che controlla tutta questa rete e, pertanto, per molti anni i magistrati sanno solo ciò che Federico Umberto D'Amato riteneva che fosse opportuno che sapessero.

L'altro problema gravissimo è sapere che all'interno di gruppi sovversivi ci fossero degli infiltrati del Ministero dell'interno che potevano essere di duplice segno: potevano essere degli infiltrati in senso proprio o potevano essere dei delatori prezzolati; ma ciò rende ancora una volta drammatico un interrogativo: un apparato di sicurezza che penetra così profondamente la sovversione e che la sconfigge alla fine - è vero -, perché ci mette tanto a sconfiggerla? Questo è uno degli interrogativi che ci dobbiamo porre, tenendo presente - Fragalà e Cirami erano presenti ad un dibattito che c'è stato ieri - che in realtà, secondo me, gruppi sovversivi sapevano di essere infiltrati e giocavano spregiudicatamente una loro partita. Tentavano, cioè, di capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Negli ambienti - diciamo - della sovversione di sinistra l'esempio classico che si faceva era quello di Lenin; Lenin con l'aiuto dei Servizi tedeschi viene mandato in Russia per abbattere il sistema zarista, per indebolire la Russia nel primo conflitto mondiale. Allora il problema diventa: lo zar chi era in questo caso? Stava ancora una volta a Mosca? Era la democrazia parlamentare? Era il contrasto politico ad un partito di opposizione che faceva riferimento all'altra centrale dell'impero? Probabilmente penso che questi obiettivi abbiano in qualche modo convissuto e in alcune persone sono potuti prevalere alcuni e in altre persone altri. Indubbiamente, però, questo è il vero nodo che, a mio giudizio, sta diventando ormai non più un enigma, perché stiamo nell'ambito delle prove giudiziarie, cosa che - io lo preannuncio - rende urgente una audizione da parte di questa Commissione dell'attuale Ministro dell'interno, perché ci sono li-

nee di continuità che devono essere interrotte. Non escludo che da tutto questo possano nascere anche all'interno degli apparati possibilità di ricatto reciproco e di condizionamenti reciproci.

La mia domanda è la seguente: tutto questo è potuto avvenire senza che i Ministri dell'interno dell'epoca ne sapessero niente? Senza che la Democrazia cristiana lo percepisse? Questa è la mia domanda e mi scuso con il senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Quello che ha detto il Presidente era in parte ciò che volevo dire anche io.

Il mio problema ritorna ad essere questo. Lei ha parlato di spazi di autonomia che i Servizi e gli apparati, non solo quelli segreti ma anche quelli della forze dell'ordine, devono avere. Tuttavia, il problema è il seguente: dove finisce lo spazio di autonomia e dove finisce la fiducia, perché l'autonomia deve essere indirizzata verso un *input* di tipo generale, politico; non può essere in contrasto con quella che è la politica generale del Ministero e del Governo. Allora, dal momento che di tutti questi fatti che stiamo elencando adesso, una gran parte non sono spazi di autonomia legittimi ma sono spazi di autonomia illegittimi, è possibile che noi possiamo accettare il fatto che negli ultimi trenta anni non si è capito non ci si è accorti che veniva gestita una politica. Sono d'accordo che si chiami anche l'attuale Ministro dell'interno, a proposito del problema della tenuta degli archivi del Ministero (che comprendono anche quelli delle prefetture), tenuta di cui il Ministro risponde perché fa i decreti di nomina delle Commissioni che sorvegliano gli archivi. Se gli archivi non sono in ordine, il Ministro non può dire di aver lasciato spazi di autonomia, perché la legge gli impone di non lasciare spazi di autonomia sulla tenuta degli archivi. La legge gli impone di non lasciare spazi di autonomia quando tali spazi vengono adoperati contro la Repubblica. Qui, però, abbiamo letto tante volte delle carte (arrivavano ai magistrati delle carte che abbiamo trovato) nelle quali si diceva al magistrato di vendere questa e non un'altra ipotesi di lavoro, perché la devono dirottare. Le abbiamo viste le carte che partivano per indirizzare i magistrati. L'inchiesta sulla strage di Peteano è stata fatta in questo modo; arrivavano le carte sulle quali si diceva al magistrato di dire che erano i balordi, i triestini o altre persone, e sapevano perfettamente chi era stato. Poi la magistratura lo ha scoperto, ma questo è uno spazio di autonomia? Io domando questo ad una persona che so onesta. Non rivolgerei queste domande se non avessi stima nei confronti del presidente Forlani. Questo, però, non è uno spazio di autonomia.

FORLANI. Quando parlo di spazi di autonomia mi riferisco alla natura ed ai compiti che vengono affidati a questi Servizi. Quindi, è evidente che si parte dal presupposto che negli spazi di autonomia non devono venire meno la legalità e la coerenza rispetto agli indirizzi politici generali. Mi sembra che sia molto difficile poter dare giudizi schematici e sommari

rispetto a vicende delle quali non si conoscono molti elementi e passaggi essenziali.

PRESIDENTE. Se ci fosse questo modulo organizzatorio, è pensabile che i Ministri dell'interno non lo sapessero?

FORLANI. No, non credo che mancasse la conoscenza – diciamo – dei criteri operativi; adesso non conosco la questione, non ho assolutamente alcun elemento per esprimere una opinione sulla tenuta degli archivi o su cose riservate di questo genere. Certo farete bene a sentire coloro che hanno avuto una responsabilità più diretta di gestione e di indirizzo.

PRESIDENTE. Dovremmo sentire Taviani.

FORLANI. Io posso dirvi in termini politici che gli uomini che sono andati a guidare il Ministero dell'interno, nelle varie fasi della nostra vicenda cinquantennale, sono persone che certamente davano ogni garanzia dal punto di vista della fedeltà alle regole della democrazia. Quindi, non posso neppure immaginare che ci sia stato un atteggiamento di avvallo o di compiacenza verso criteri o azioni che non fossero corrette rispetto alle esigenze di difesa del nostro sistema democratico.

Poi su singoli fatti o su episodi che non conosco, rimasti peraltro in larga misura oscuri o indecifrabili, è difficile giudicare. Non è nemmeno esatto che non vi siano stati cambiamenti per questo settore. Sono state fatte delle riforme e sono stati cambiati gli uomini, e non solo quando sono venuti in evidenza fatti che potevano lasciar ipotizzare delle irregolarità o degli illeciti. Non è che gli uomini non siano stati cambiati. Naturalmente quando gli uomini vengono investiti da un mandato fiduciario si parte sempre dal presupposto che agiscano lealmente.

PRESIDENTE. Però di fronte a dati così eclatanti, al fatto che addirittura nel caso di D'Amato il mandato apparentemente finisce ma sotteraneamente continua, quale potrebbe essere la spiegazione più logica, e la più benevola? Vivevamo in una situazione internazionale che era sostanzialmente di preconfitto; il fine era la tenuta della democrazia, ma il fine era pure quello della tenuta di un ordine politico coerente con il quadro di alleanze in cui eravamo inseriti. Può essersi allora ritenuto che mezzi non leciti venissero giustificati da questo fine superiore; non riuscirei a dare una spiegazione più benevola di questa.

FORLANI. Può darsi che questa sia una spiegazione, tuttavia non me la sentirei di farla mia attualmente nel senso che mi mancano gli elementi per arrivare ad una conclusione di questo genere. Bisognerebbe certo distinguere tra fasi diverse. Infatti il quadro complessivo non è rimasto uniforme, ci sono state fasi diverse: c'è stata una fase abbastanza lunga in cui alla contrapposizione radicale su scala planetaria corrispondeva una con-

trapposizione marcata al nostro interno; c'è stata un'altra fase in cui i motivi di contraddizione su scala internazionale si sono attenuati e hanno trovato una certa corrispondenza all'interno in un atteggiamento diverso. Quindi non è che sia avvenuto qualcosa di misterioso a livello politico nel segreto delle stanze di coloro che avevano responsabilità di governo o di direzione in singoli Dicasteri.

Quando la situazione si è distesa sul piano internazionale, è intervenuto anche all'interno un clima diverso e anche taluni partiti fortemente rappresentativi hanno assunto una posizione di maggiore corresponsabilità nell'impegno di difesa del sistema democratico, e a quanto ne so, anche vicende complicate e controverse sono state oggetto di confronto e di riflessione comune. Su questo terreno le cose sono state affrontate spesso in modo corresponsabile.

**PRESIDENTE.** Infatti ciò si percepisce. Tutto questo finisce nel 1974; i periodi di maggiore tensione sono quelli che vanno dal 1969 alla metà degli anni '70, periodi cioè in cui la strategia della distensione stava nascendo nel mondo ma era fortemente contrastata. Nel 1990 Andreotti parla di Gladio; proprio perché, ce lo ha detto, a quel punto tutto questo non serviva più. Non è che non riusciamo a storicizzare o a percepire fenomeni di questo genere. A volte notiamo che certe cose sono sopravvissute anche dopo il momento in cui non servivano più.

**FORLANI.** Ripercorrendo queste cose, ricostruendole oggi, molti aspetti vengono anche amplificati, rivestiti e caricati di significati o di valenze che forse non hanno avuto. Ad esempio con riguardo a Gladio si tratta di cosa comprendibile e normale nel quadro dell'Alleanza Atlantica: cioè una struttura, una organizzazione, costruita nella previsione di un evento, che naturalmente si auspicava da parte di tutti non si verificasse; questi impegni comportavano anche aspetti tecnici concordati in sede di Alleanza Atlantica, non erano limitati al nostro Paese, non scaturivano da un'invenzione, da una fantasia all'interno della nostra realtà.

**PRESIDENTE.** Anche questo tipo di organizzazione del Ministero dell'interno può essere stato determinato dal quadro internazionale? Perché in questo caso avrebbe più ragione di me il senatore Gualtieri: l'amministrazione dell'Interno con l'Alleanza non c'entrava niente, era un fatto tutto nostro.

**FORLANI.** Infatti non mi riferivo a questo aspetto di cui non so assolutamente niente.

**GUALTIERI.** Hanno cominciato ad essere pubblicati i verbali integrali del Consiglio dei ministri dei primi anni del Governo della Repubblica. Ebbene, non c'è nessun Ministro che abbia siglato la nascita di Gladio, non risulta alcuna discussione nel Consiglio dei ministri. Ammettiamo pure che non lo debba sapere il Parlamento, ma il Governo deve sapere

che nasce Gladio? Se mi viene detto che vi era la necessità di fare una struttura di un certo tipo, posso dire sì, ma qualcuno deve pure assumersi la responsabilità di una siffatta decisione.

*FORLANI.* Sono d'accordo, ma immagino che qualcuno lo sapesse.

*GUALTIERI.* Dai verbali risulta che il Consiglio dei ministri discute sull'opportunità di cambiare la sigla della struttura del servizio della Polizia che si chiamava in un certo modo, decidendo di chiamarla in un altro. Su Gladio non c'è un verbale. Si tratta di volumi in carta patinata che sta pubblicando la Presidenza del Consiglio dei ministri e di Gladio non vi è traccia. E comunque nelle nostre carte non abbiamo mai trovato l'origine politica di Gladio. È vero che Colby nelle sue memorie afferma di averla impiantata per conto degli Stati Uniti d'America in Svezia, Norvegia e Danimarca. In Norvegia ed in Danimarca i Governi erano d'accordo; in Svezia il Governo non era d'accordo ma Gladio fu impiantata lo stesso anche contro il Governo. Dobbiamo allora capire se Gladio è stata impiantata contro il Governo o con il Governo. Avremo ormai il diritto di saperlo!

*FORLANI.* La mia opinione personale è che non credo che siano state portate avanti e realizzate queste iniziative all'insaputa dei Governi. So anche che era doveroso contenere attività di questo tipo, inerenti ad impegni con aspetti di integrazione nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, in un riserbo più accentuato rispetto ad altre.

*PRESIDENTE.* Il fatto di organizzare questa rete civile è un aspetto di cui abbiamo trovato una serie di tracce documentali con riferimento all'immediato dopoguerra. In quel periodo era forte una richiesta che veniva dagli alleati di costituire una rete di questo tipo. Vi fu una lunghissima e ripetuta vicenda parlamentare in cui si voleva creare questa sorta di servizio di difesa civile; noi comprendiamo che di fatto, in realtà, era questo tipo di rete che si voleva in qualche modo formalizzare.

*FORLANI.* Bisogna sempre tenere conto del fatto che si viveva in una situazione nella quale gli elementi di rischio o erano o venivano ritenuti molto alti. Non bisogna mai dimenticare che operavano in un sistema nel quale si riteneva che una parte...

*PRESIDENTE.* ...fosse pienamente inserita nell'ordine democratico e l'altra meno. Questo lo possiamo dire, oggi abbiamo un obbligo di verità. Diciamo pure che per un certo periodo eravamo in una situazione di sostanziale guerra civile.

*FORLANI.* Certamente il rapporto tra chi aveva responsabilità di governo e chi era all'opposizione non era lo stesso di oggi.

FRAGALÀ. Nel 1960 è stato abbattuto un Governo legittimamente democratico con una rivolta di piazza.

PRESIDENTE. È caratteristico il fatto che questa era stata fino adesso ritenuta – l'idea di creare questa struttura nel Ministero dell'interno – una delle colpe del Governo Tambroni, come se fosse stato un tentativo dello stesso Tambroni che si fosse fermato poi lì, mentre stiamo constatando che è durata dalla fine degli anni '40 al 1984, cioè è durata trentaquattro anni.

FORLANI. Sono cose che probabilmente vanno avanti anche per forza di inerzia magari ritenute cose utili sul piano informativo, ma non so niente di questa rete capillare.

PRESIDENTE. Quella risposta di D'Amato al ministro Rognoni è esemplare in questo genere, la risposta sembra quasi minacciosa, lui dice: «sia chiaro che quello che ho fatto l'ho fatto perché mi avete detto di farlo» e quindi pone chiaramente in luce una responsabilità politica che poi si arresta.

FORLANI. Torno ad esprimere una considerazione già fatta nell'altra seduta. Non tutto quello che oggi viene detto può essere assunto come oro colato, perché c'è una tendenza generalizzata anche ad accreditare sé stessi, un proprio ruolo avuto nel passato, un'importanza magari maggiore di quella che in realtà poi i singoli personaggi hanno avuto. C'è questo aspetto che credo debba essere considerato.

MANCA. Vorrei dare inizio al mio intervento con alcune osservazioni sulla precedente audizione del presidente Forlani, subito dopo gli rivolgerò alcune domande.

A proposito della precedente seduta, dal resoconto risulta abbastanza chiaramente che essa è stata dedicata per buona parte a quello che lo stesso presidente Pellegrino ha definito un appassionante dibattito culturale tra lui e l'onorevole Forlani, cosa che peraltro sta per verificarsi fortunatamente anche oggi. Sono dell'avviso che in questa fase dei nostri lavori un sereno dibattito ed un esame critico delle ipotesi e delle interpretazioni non possa che giovare all'espletamento del nostro mandato e ciò vale più di tanti dettagli marginali alle stesse vicende e talora solo capziosi. Un modo, infatti, inutilmente inquisitorio, di condurre le audizioni non contribuisce, a mio avviso, alla serenità e dunque alla stessa veridicità delle risposte che noi peraltro non possiamo sempre accertare. Devo poi riconoscere che è stato lo stesso onorevole Forlani a ricordarci tutto ciò, e di questo gliene sono grato. A proposito di compiacimento sento il dovere di esprimere un apprezzamento anche per l'impegno assunto dal presidente Pellegrino di «purgare» la sua proposta di relazione conclusiva da quelle tracce di manicheismo della nuova classe politica rispetto a quella

precedente, tracce che a mio avviso non consentono, se non modificate, di sottoscrivere il testo attuale.

Vengo ora alla prima domanda per il presidente Forlani, che è relativa all'ipotesi pertinente al *golpe* Borghese. La domanda ha come riferimento proprio il dibattito culturale tra il presidente Pellegrino e l'onorevole Forlani, ed in particolare le ipotesi che entrambi hanno espresso in relazione al *golpe* Borghese. Entrambi hanno preso in considerazione in sintesi solo due ipotesi: che il *golpe* fosse una carnevalata e Borghese fosse uno sprovveduto, oppure che si trattasse di una cosa seria perché sostenuta da servizi segreti stranieri e da settori interni alle nostre Forze armate. Vorrei invece formulare una terza ipotesi e cioè che le agitazioni, se così posso dire, di Borghese, così come quelle pertinenti a Sogno e a Pacciardi, fossero invece ben conosciute e monitorate dai servizi di sicurezza e dalla stessa polizia, e che vi sia stata la decisione politica di lasciarle sviluppare almeno fino ad un certo punto, e ciò allo scopo di screditare la Destra. Non dobbiamo infatti dimenticare che la Democrazia cristiana era molto preoccupata per la crescita del Movimento sociale nelle elezioni regionali del 1970 ed in quelle amministrative del 1971 e che considerò un successo aver contenuto questa crescita all'8,7 per cento nelle elezioni politiche del 1972. L'ipotesi formulata è d'altra parte analoga a quella asserita dal presidente Pellegrino - a proposito però del terrorismo di Sinistra e delle Brigate rosse - e si concretizza nel fatto che nei loro confronti il Governo dell'epoca abbia mostrato inerzia per ottenerne poi degli effetti politici. Venendo poi ai nostri giorni sono addirittura dell'avviso che sia legittimo formulare tale ipotesi anche in relazione all'ultima vicenda dell'Armata Veneta.

La domanda che io rivolgo ora all'onorevole Forlani è questa: cosa pensa delle mie precedenti osservazioni? L'ipotesi cioè relativa all'inerzia del Governo per ottenere effetti politici, vale solo per le Brigate rosse o anche per gli altri casi da me citati?

Avrei da porre anche delle altre domande, posso andare avanti signor Presidente?

PRESIDENTE. No senatore Manca, ne ponga una per volta.

*FORLANI.* Per il *golpe* Borghese non credo che ci sia stato un atteggiamento di compiacenza, o una strumentalizzazione. Che poi quando è stato possibile vederlo in tutti i suoi aspetti ci siano state ragioni per ritenere tutta l'azione complessivamente cervellotica, scriteriata, preparata in modo strano questo è vero.

Ma quando il fatto è intervenuto è stato ragione di allarme reale perché non è stato valutato soltanto in sé, ma in collegamento con tanti altri aspetti inquietanti che pure si erano già manifestati: attentati, fatti eversivi, spinte e sollecitazioni di carattere antidemocratico, possibili collegamenti internazionali.

Il fatto ha destato un'allarme reale, e per chi aveva responsabilità di direzione politica certamente l'idea di una strumentalizzazione a fini elettorali era la cosa più lontana che si potesse immaginare.

MANCA. Una sottintesa soddisfazione da parte della Democrazia cristiana a far sapere all'opinione pubblica che ci fosse questa tendenza terroristica o eversiva da parte della Destra - anche se sottintesa - lei dunque la esclude?

FORLANI. Sì, la escludo.

C'era, naturalmente, dal punto di vista politico la preoccupazione della Democrazia cristiana di uno slittamento a destra degli equilibri politici, ma questo è un dato costante che non può essere applicato, ricondotto a quella particolare vicenda.

Nell'altra seduta ho ricordato che per quel fatto la inquietudine, lo stato di allarme, era condiviso anche da chi aveva le responsabilità di direzione nel Movimento sociale italiano.

Posso dire che rispetto a quella vicenda non c'era un atteggiamento allarmistico riconducibile alla Democrazia cristiana: c'era un atteggiamento di corresponsabilità, che comprendeva tutto l'arco politico nazionale.

MANCA. Allora era al di fuori dell'arco costituzionale!

FORLANI. Infatti, non mi sono riferito solo all'«arco costituzionale», ma a quello nazionale, ai gruppi rappresentati in Parlamento.

PRESIDENTE. Apprezzo l'ipotesi ricostruttiva del senatore Manca.

C'è un punto, però, che non la rende verosimile. Se l'intento fosse stato quello di lasciarli fare per poi poter creare il fatto clamoroso di delegittimare la destra, li avrebbero arrestati con le armi in pugno durante la notte dell'8 dicembre, con le armi che avevano trafugato dal Ministero dell'interno: li avrebbero arrestati nella palestra, avrebbero arrestato immediatamente il comandante delle guardie forestali che li aveva portati in armi a Roma. Invece, tutta quella questione si viene a sapere perché ad un certo punto Maletti, scavalcando la scala gerarchica (ce l'ha raccontato), informa direttamente il Ministro della difesa, date le corresponsabilità, sia pure marginali, di Miceli.

MANCA. Vorrei ora rivolgere altre domande, che sono però pertinenti al periodo in cui lei, presidente Forlani, è stato Ministro della difesa.

Questa volta, però, sarò più immediato e farò domande secche, sintetiche e spero anche di un certo interesse, così come ci raccomanda sempre il presidente Pellegrino.

Prima domanda. Presidente Forlani, lei ci può dire come valutarono i militari la progressiva accettazione delle spese militari (anno 1973) e poi